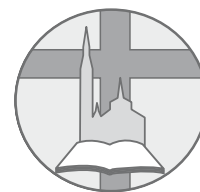


dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona



Anno XX n.9\10 novembre-dicembre 2011

Per una rinnovata evangelizzazione

Ha provato l'aloè? Guardi, è miracolosa: mio cognato aveva... e segue la storia della guarigione del cognato.

L'evangelizzazione può iniziare con questo modello: annuncio dato nella forma di testimonianza personale, corredato da opportuno racconto che conferma e illumina la validità dell'artefice della salvezza. Da solo è incompleto, gli va aggiunta la dimensione comunitaria, secondo il modello alcolisti anonimi, che è quello del capitolo primo del quarto evangelio: venite e vedrete, videro e crederò. Qui a testimonianza e racconto si aggiungono esperienze di comuni successi e - punto importante - l'assunzione di obblighi, meglio se gravosi, perché soddisfano il bisogno di autostima e dedizione duratura. Ultima cosa: porta un tuo conoscente: il reclutamento missionario, meglio se ha successo ma anche senza, è la prova che funziona davvero la "via" di salvezza. I Testimoni di Geova mettono come

ciliegina una dose di timore del castigo per eventuali disertori.

Posso sbagliarmi, ma temo che alcuni esperti accademici di teologia fondamentale, naturalmente con termini ben diversi, concepiscano l'evangelizzazione in modo analogo a come l'ho descritta: la verifica viene dall'esperienza, per cominciare a nuotare bisogna buttarsi in acqua, è inutile fare gesti a cavallo di una panca.

Detto in linguaggio appropriato: non ci sono preparazioni razionali alla fede: ci si arriva dando credito a una testimonianza, che ha dalla sua il fatto di provenire da gente fondamentalmente normale e a posto e di corrispondere a speranze e aspirazioni universali.

Il pericolo di questo modello è che il fondamento dell'adesione sia la credibilità della comunità annunciante, la quale presenta le sue esperienze della forza salvifica di Cristo, ma non il Cristo stesso. Ci sono molte persone a cui questo basta perché sono alla ricerca di un appoggio fraterno di valore terapeutico e promozionale.

Altri, che temo siano la stragrande maggioranza, se si tratta solo di aloè, che male non fa - se non ne fa - possono provare a prenderla, ma non se la sentono di convertirsi con tutto il cuore, la mente e le forze a una, sia pur irreprensibile, congregazione, che sostiene di dipendere da antiche memorie ancora rivitalizzabili in cerimonie chiamate sacramenti, senza aver prima verificato che ci siano almeno alcuni indizi oggettivamente esaminabili. Ciò non equivale a non essere

- In questo numero**
- ▶ Nell'inverno è tempo di dolorosa verifica pag 8
 - ▶ Quale scuola? Dagli anni '80 ad oggi, le parole-chiave del pensiero sulla scuola pag 10

Editoriale



Prosegue a pagina 2



Auguri

La Presidenza, il Consiglio Diocesano e la Redazione di Dialogo augurano un sincero BUON NATALE e un FELICE ANNO NUOVO a tutti gli aderenti, a mons. Vescovo, ai sacerdoti e a tutte le comunità parrocchiali.

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona
dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO*, PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XX n°10 novembre-dicembre 2011

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

aperti alla fede, ma semplicemente all'essere prudenti. Nella Bibbia, denominata parola di Dio, amerebbero trovare qualche traccia della sua origine da lui. Se si esclude l'ammirevole sforzo di Benedetto XVI nei suoi libri su Gesù, vorrei sapere chi si cura di spiegare la filiera che collega la Bibbia allo Spirito di Dio. Gente abituata a documentare tutto ed educata dagli stessi cristiani a verificare l'attendibilità delle notizie diffuse dai mezzi di comunicazione e soprattutto dalla Rete, non può accettare che la Bibbia sia esonerata da ogni verifica semplicemente perché mitizzata come Parola.

La tesi secondo cui prima bisogna aderire e lasciarsi coinvolgere o sporcarsi le mani e poi, molto dopo, tentare una verifica, mi pare disumana. Che ciò accada nelle scelte politiche, nella professione, nel matrimonio non giustifica affatto che debba accadere nella scelta religiosa che ha bisogno di ben altra garanzia di libertà, basata su previa conoscenza. Quel che ci vuole è, invece, un'istruzione adeguata. Perché non cominciare con il Gesù storico?

È vero che molte ricerche sul tema, dall'illuminismo a metà del secolo scorso, furono fatte allo scopo di denigrare Gesù e ridurlo alla presunta identità di un patetico illuso. Ma, dagli anni Ottanta in avanti, studiosi più seri hanno vagliato la validità dei metodi di analisi e oggi, tramite una critica esasperatamente minimalista ma non partigiana, sono in grado di darci qualche dato che rasenta la certezza. È quasi niente, ma un quasi niente significativo, che libera Gesù da sovrapposizioni di interpreti e redattori e rivela alcuni nuclei che possono scuotere le coscienze più che il mero aggiornamento linguistico di sintesi tradizionali. Vedremo come lo si può raggiungere - il quasi niente - e, se ci sarà tempo, anche come può dare un fondamento oggettivo (e non solo esistenziale) alla rinnovata evangelizzazione.

Romeo Cavedo

Gesù cammina per la strada; va, si sposta da una città all'altra, da un angolo all'altro della Palestina e incontra molti uomini e donne.

Questo passo di Marco si apre con l'immagine di un tale che corre incontro a Gesù. Sembra proprio che, questa volta, sia l'uomo a fare il primo passo. Una tempesta di dubbi e desideri che lo sconvolge e lo trascina ai piedi di Cristo. Mi piace pensare che questo tale sia un giovane, o un adulto dalla fede giovane, perché la giovinezza è tracciata da fili che raggiungono la profondità, da aghi che pungono e sollecitano domande di radicalità: "Cosa devo fare per avere la vita eterna?"

È la domanda di un uomo, ricco, che, nel vivere serrato della quotidianità, magari anche caratterizzata da impegno e abitudini religiose, sente dentro una sorta di afasia, di affanno, un respiro non pieno e non rispettato.

Appare evidente, quindi, che in realtà non è l'uomo ad andare incontro a Gesù, ma è Lui che esercita sul cuore un'attrattiva che trapassa tutti gli altri desideri umani, comprendendoli in sé. Il cuore dell'uomo ricco è abitato dalla sete di perfezione, completezza e pienezza; si getta ai piedi di Cristo perché pensa di poter ricevere un'indicazione, una regola, un ulteriore comandamento che possa soddisfare il suo desiderio umano di perfezione e felicità.

"Tu conosci i comandamenti". Gesù offre al ricco un'indicazione, un suggerimento: volgi la tua attenzione ai comandamenti, ovvero lascia che sia l'Amore di Dio a guidare la tua vita. Perché che altro sono i comandamenti se non uno strumento che Dio ci offre per poterlo amare e imparare quindi ad amare



l'altro?

L'uomo ricco è sicuro di aver compiuto il suo dovere, gli sembra finalmente di stare per afferrare l'ultimo comandamento, l'ultima regola che gli permetterà di arrivare davvero a Dio. Ma egli non sa, forse, che Gesù, nel discorso della montagna dona ai comandamenti un significato nuovo, incentrato sulla carità, ovvero sull'amore. È mediante la figura di Cristo, dunque, che l'uomo trova la strada per arrivare a Dio. È proprio per questo che ciò che manca al ricco non è un'altra regola da adempire ma è la radicale decisione di seguire Cristo, spogliandosi delle proprie ricchezze per poter vivere una vita davvero libera.

"Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò".

Due azioni che avvengono nello stesso istante ma che qui vengono scandite, giustapposte come in una sequenza. Gesù pone il suo sguardo sull'uomo. Gesù ama l'uomo. L'evangelista mette in evidenza l'amore profondo di Gesù per gli uomini, un amore che trasforma la vita in dono, il desiderio in strumento per vivere in pienezza la nostra libertà.

Lo sguardo di Gesù è come se ci conducesse all'interno della nostra coscienza, in quegli angoli più intimi e profondi, luogo di nascita e crescita del nostro desiderio di Dio e di felicità.

"Va', vendi, regala, vieni e seguimi".

Siamo all'ultima battuta di Gesù. 5 parole rivoluzionarie, di movimento, di svuotamento di sé per farsi dono per l'altro. Sembra proprio che sia indispensabile sganciarsi dalle proprie ricchezze per essere pronti a seguire Gesù. L'uomo di questo passo del Vangelo è molto ricco e Gesù gli annuncia che avrà un'altra grande ricchezza, in cielo.

Le nostre ricchezze paralizzano il cuore, assopiscono la capacità di scavare dello spazio dentro di noi, per far posto a Gesù e, quindi, far posto all'altro. È un mistero stupendo quello che lega l'incontro con Cristo con la nostra capacità di incontrare l'altro. Per seguire Lui bisogna andare nel mondo e donare tutto ciò che siamo, regalare tutto ciò che possediamo. Questa è la risposta di Gesù all'uomo che chiede la vita eterna: stai nel mondo, non avere paura di andare incontro agli altri e donare tutto di te, per riuscire a vivere quella grande libertà a cui aspiri. Segui Cristo e amalo.

La libertà vera, quindi, è l'amore più radicale. Possiamo impararlo solo scegliendo Cristo.

Maria Chiara Pelosi

La libertà vera è l'amore più radicale. Possiamo impararlo solo seguendo Cristo

A 25 anni dal primo incontro Assisi ha accolto i rappresentanti di religioni diverse per una "giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo". Rispetto all'evento del 1986 è stata privilegiata la dimensione culturale e si è accentuata la prudenza sul piano ecumenico

Sono trascorsi 25 anni dalla *Giornata mondiale di preghiera per la pace* voluta in Assisi nel 1986 da Giovanni Paolo II; anche allora era il 27 ottobre, e questa è l'unica analogia: non potrebbe essere altrimenti perché è cambiato il mondo ed è cambiato il papa.

Nel 1986 il muro di Berlino non era ancora caduto né si immaginava che potesse cadere, c'era l'incubo del confronto nucleare tra Est ed Ovest e l'allarmante corsa agli armamenti. Papa Wojtyła nell'enciclica *Dominum et vivificantem* (maggio '86) aveva affermato: "Nella prospettiva del terzo millennio, dobbiamo anche guardare più ampiamente e andare al largo, sapendo che il vento soffia dove vuole". La giornata di Assisi fu il momento più creativo di questa spinta ad andare al largo, annunciata da Giovanni Paolo II il 25 gennaio, durante la celebrazione ecumenica nella Basilica di San Paolo fuori le mura. In nome della pace il papa convocava oltre cento rappresentanti delle religioni mondiali nella città di san Francesco a pregare, come segno che le religioni sono fatte per costruire la fraternità e che la voglia di pace è comune a ogni uomo, qualunque sia la sua fede e la sua cultura.

I tempi erano maturi e la giornata ebbe un'eco straordinaria nel mondo, suscitando all'epoca sorpresa e speranza. Provenienti da Paesi diversi, anche in conflitto, i credenti di tutte le fedi si riunivano per deprecare gli orrori della guerra e formulare un comune impegno per la risoluzione pacifica delle contese. Era quello che si sarebbe chiamato "lo spirito di Assisi", la convinzione cioè che le stesse religioni, che tante volte si erano combattute lasciando nella storia una scia di sangue, erano in grado di ritrovarsi attorno al nucleo originario del rapporto con il Divino, che non può, per sua natura, patrocinare il flagello della violenza omicida.

Disse allora il Papa: «[L'incontro di Assisi] è in sé un invito fatto al mondo per prendere coscienza che esiste un'altra dimensione della pace e un altro modo di promuoverla, che non sono il risultato di trattative, di compromessi politici ed economici». La convinzione era che



«la preghiera e la testimonianza dei credenti, a qualunque tradizione appartengano, può molto per la pace nel mondo». Tutta la giornata era stata concordata in modo da permettere l'«essere insieme per pregare», senza scadimenti sincretistici. Lo disse in apertura il cardinale Roger Etchegaray, principale organizzatore della giornata quale presidente della Commissione *Iustitia et Pax*: «Siamo qui insieme, senza alcuna traccia di sincretismo [...]. Ciò che faremo ora, offrendo le nostre preghiere una dopo l'altra, dovrebbe far comprendere a tutti e a noi stessi come, pur conservando ciascuno la propria identità, siamo tutti chiamati a pregare e a operare per il grande bene della pace».

I segni centrali della giornata furono la *preghiera*, il *pellegrinaggio*, il *diguno*. L'appello per una "tregua universale" funzionò come segno: ebbe cioè l'eco necessaria perché la giornata di Assisi si imponesse anche all'attenzione del mondo politico, segnalando esplicitamente l'intenzione di influire sulla condizione reale di pace dell'umanità e il desiderio di quest'ultima, disposta a fare affidamento sul possibile contributo delle religioni alla pace.

Non è un caso che dopo l'esperienza di Assisi in tutti i suoi viaggi in paesi multireligiosi, Giovanni Paolo II chiedesse l'incontro con i capi delle religioni non cristiane. Non mancarono, in seno alla gerarchia cattolica, alcune voci critiche, timorose di un'apertura, giudicata eccessiva, al riconoscimento dei valori delle religioni non cristiane. Ma il papa difese lo "spirito di Assisi".



Il mondo è molto cambiato dal 1986. La globalizzazione si è estesa, rendendo ancora più cruciale il dialogo interreligioso. In un contesto di crescita dei fondamentalismi religiosi, da un lato, e di mondializzazione delle relazioni, dall'altro, i rapporti tra le religioni sono oggi sottoposti ad un doppio movimento, caratterizzato sia da un maggiore irrigidimento, sia da una migliore conoscenza reciproca. Il 2011 è il decimo anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle ed è anche l'anno della primavera araba.

In un ambito così drammaticamente complesso il vecchio timore di forme sincretistiche si è accresciuto fortemente. Ed è noto quanta attenzione ponga a questo fenomeno papa Benedetto XVI, diffidente nei riguardi «degli incontri interreligiosi, che rischiano di instillare nelle menti l'idea che 'tutte le religioni si equivalgono'» (Stéphanie Le Bars su "Le Monde" del 27/10/2011).

Ha perciò sorpreso la sua decisione di commemorare il 25° anniversario dell'incontro interreligioso (ripetuto poi nel 1993 e nel 2002), voluto dal suo predecessore. Ad Assisi 1986 Joseph Ratzinger, allora Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, non fu presente. All'ultimo raduno interreligioso del pontificato di Giovanni Paolo II, del gennaio 2002, subito dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il card. Ratzinger, invitato personalmente dal Papa, partecipò con i leader delle varie religioni e al ritorno spiegò sul mensile "30Giorni": «Non si è trattato di affermare una uguaglianza delle religioni, che non esiste. Assisi è stata piuttosto l'espressione di un cammino, di una ricerca, del pellegrinaggio per la pace che è tale solo se unita alla giustizia». Nel 2006, in occasione di un altro incontro di Assisi organizzato dalla comunità di sant'Egidio, declinando l'invito a intervenire di persona, mise in guardia dalle «interpretazioni sincretistiche, fondate su una concezione relativistica».

Ecco probabilmente perché le modalità dell'evento celebrativo del 25° sono tutte nella direzione di un maggiore controllo dottrinale, in modo da evitare contaminazioni e sincretismi. Ecco dunque accanto al pellegrinaggio e all'affermazione del «comune impegno per la pace», come nel 1986, affiancarsi due novità: l'estensione dell'invito a «personalità» del mondo della cultura e della scienza, anche non credenti, e la mancanza di momenti pubblici di preghiera delle diverse religioni. La preghiera troverà posto in un «tempo di silenzio». Anche il titolo è cambiato: *Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo*, sottotitolo: *Pellegrini della verità, pellegrini della pace*.



Vi è dunque la parola «verità», centrale nel pensiero di papa Benedetto, che qui pone la ricerca della verità a presupposto della ricerca della pace. Benedetto XVI è sensibile al dialogo con chi non crede, e sembra talvolta persino privilegiarlo rispetto al tradizionale dialogo tra le religioni. Se per quanto riguarda quest'ultimo, egli ha voluto precisare la cornice entro cui inscrivere, insistendo sull'aspetto culturale, sul rispetto dei diritti umani e sulla necessità di togliere qualsiasi giustificazione all'uso della violenza e del terrorismo in nome della religione, nei confronti dei non credenti e degli agnostici, che non hanno chiuso definitivamente alla domanda su Dio, il Papa mostra una crescente attenzione. Da giornata di *preghiera* a giornata di *riflessione*: una scelta senza dubbio includente per i non credenti.

Tuttavia, il credente ha la consapevolezza che la propria riflessione non è mai solo un esercizio speculativo e che essa deve essere arricchita dalla preghiera, ovvero guidata dall'azione dello Spirito. A maggior ragione, senza la preghiera non si può avere la pace: «Ogni preghiera autentica - ricordava papa Wojtyła alla fine dell'86, rivolgendosi alla Curia romana - si trova sotto l'influsso dello Spirito Santo. [...] Ad Assisi si è vista l'unità che proviene dal fatto che ogni uomo e donna sono capaci di pregare. [...] La pace è un dono di Dio e bisogna impetrarla da Lui mediante la preghiera di tutti». Faccio mia la preoccupazione di chi teme che l'aver posto prevalentemente l'accento sulla dimensione interculturale abbia offuscato l'aspetto spirituale del dialogo interreligioso. A questo proposito reputo significative queste parole del cardinale Etchegaray: «Assisi, alla fine, è stata la dimostrazione che si può insieme pregare, conservando ciascuno la propria identità. Quel giorno di 25 anni fa è irripetibile, e non si può paragonare la giornata di quest'anno con quella».

Maria Bergamasco

Dall'ultimo film di Ermanno Olmi una riflessione legata al tema del Natale

Con queste righe vorrei condividere con i lettori di "Dialogo" la riflessione che mi ha suscitato la visione dell'ultimo film di Ermanno Olmi, *Il villaggio di cartone* (Italia, 2011). Anche se due mesi sono già passati, il Natale rinnova la memoria delle scene e la riflessione su di esse. Mi sembra infatti che al tema natalizio il film possa essere ben collegato.

La scena iniziale rappresenta una "fine": una chiesa viene spogliata di tutti i paramenti sacri, il crocifisso sospeso in aria viene calato a terra da una sorta di gru che ripete, con tutta la freddezza della macchina, il gesto di coloro che tirarono Gesù giù dalla croce per riporlo, morto, nel sepolcro. E l'atmosfera è infatti di morte. Sembra che tutto sia finito. Il vecchio parroco, rimasto prete solo in una chiesa nuda e senza fedeli, è prostrato. L'ultima cosa che si aspetterebbe è una "nascita". Ma tutto "inizia" e proprio lì da dove non avrebbe mai pensato: perché non aveva fatto i conti con il "seme nascosto".

Una notte nella chiesa arriva un gruppo di immigrati clandestini, scampati alla traversata in mare dall'Africa e in fuga: il parroco li accoglie e lascia che si accampino nello spazio vuoto della chiesa.

Da questo momento per il vecchio prete, nel rapporto con i nuovi arrivati, cui presta un'attenzione libera da pregiudizi, comincia la vicenda di una "apocalisse", cioè di una rivelazione, di una comprensione profonda che avviene attraverso lo svelamento del significato dei "simboli" che trasmettono il cuore del cristianesimo. Gli si aprono gli occhi e nell'esperienza degli immigrati vede i "simboli" tornare realtà viva. È un tornare all'origine, alla verità tutta concreta e vitale che sta alla base di quei simboli.

La chiesa torna ad essere la casa di Dio nella quale l'uomo trova rifugio e pone la sua tenda:

"Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti!... Anche il passero trova la casa, la rondine il nido, dove porre i suoi piccoli, presso i tuoi altari, Signore degli eserciti, mio re e mio Dio. Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi" (Salmo 84,1-2.4-5).

L'acqua del battesimo e il pane dell'Eucarestia sono la stessa acqua e lo stesso cibo che sostengono la vita dei fuggiaschi, nei quali si ripete l'esperienza degli Ebrei nel deserto, e hanno l'identica forza di salvare dalla morte. La croce è, sullo schermo della televisione, l'albero delle carrette del mare su cui molti innocenti sperimentano il dolore e la morte. Il Natale è un bambino che nasce nella sagrestia della chiesa, da una mamma giovane, sofferente ma forte, senza marito.

"Venite fedeli" canta il parroco: il canto natalizio diviene nel film di Olmi l'invito a far nascere di nuovo il cristianesimo, riscoprendo che nella sua essenza, affidata lungo i secoli ai "simboli", di cui abbiamo smarrito la percezione più profonda, quella che avviene attraverso la vita, esso coincide con l'esperienza umana in toto. Dobbiamo dunque tornare prima di tutto a vivere.

Chiara Somenzi



Nei tornanti inquietanti di una crisi politica e culturale di dimensioni eccezionali che, da segnali innumeri, pare giunta ad una fase di riorientamento, torna a farsi sentire l'appello ai cattolici per una nuova stagione di protagonismo responsabile non più differibile.

Non è la prima volta nella storia del nostro Paese, come più volte ha sottolineato anzi, fieramente rivendicato, il cardinal Bagnasco nei suoi puntuali interventi sulla storia unitaria di 150 anni. A fronte di una situazione che, negli ultimi anni, li ha visti nella difficile condizione di "ostaggi corteggiati a destra e invisibili tollerati a sinistra", come ha scritto Ferruccio de Bortoli nel suo editoriale del "Corriere della Sera" del 17 ottobre, il cardinale ha sottolineato con forza, aprendo lo stesso giorno il Forum delle associazioni cattoliche impegnate nel sociale e nel mondo del lavoro a Todi, il concetto che lo stesso de Bortoli metteva in apertura del suo articolo *Il Paese ha bisogno dei cattolici*. Il punto di svolta e di originalità che a Todi è stato scritto poggia, a nostro parere, sull'intelligenza di chi attraversa il tempo della crisi non con le ragioni del pessimismo ma col realismo della speranza. Un appuntamento che, nella volontà di un lavoro di ricerca e confronto comuni, ha offerto segnali precisi che, smentendo il messaggio mediatico di un nuovo partito dei cattolici, indicano un percorso creativo e possibile. Non si tratta solo di superare un nostalgico sguardo retroculato, ancora presente in diversi settori dell'opinione pubblica, cattolica e non, ma di costruire un soggetto non partitico, capace di pensiero, impegno, orientamento progettuale. Per essere ancor



più chiari nella nettezza del percorso, la DC non torna più e, in questa fase di ridefinizione degli attori della scena politica, le indicazioni che vengono dalla ricerca demoscopica non vanno affatto nella direzione di una riproposizione del modello democristiano, ma riconoscono un pluralismo irreversibile, ma virtuoso.

Il modello di Todi - dialogo a più voci che non annulla diversità e differenze ma le valorizza con genialità e competenza per obiettivi condivisi - è una tappa intermedia e significativa sia per il superamento di uno schema verticistico di relazione Chiesa-politica-società con un più segnato livello di responsabilità laicale, sia perchè rimanda al territorio, a nuovi modelli di confronto, a luoghi di analisi convergenti per una stagione ricostruttiva fatta di consonanze, di verità, di passione e forza ideale.

Il richiamo ai valori non è un appello retorico, o la pretesa di un'esclusiva, né uno schema programmatico parziale che si battibecca da una parte e dall'altra, ma un centro vitale e dinamico, nel corpus organico e indivisibile della Dottrina Sociale Cristiana, un orizzonte di Verità che ha al centro *la persona* e i suoi dinamismi vitali, non solo all'inizio e alla fine, ma per tutto l'arco del percorso. La Chiesa - sembra dire il messaggio da Todi - non cerca privilegi né vuole intervenire in ambiti estranei alla sua missione. Le basta, come ha scritto Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali. Il resto tocca ai cristiani in quanto cittadini realizzarlo, sotto la propria responsabilità

Franco Verdi

L'originalità dell'incontro che ha riunito a Todi le associazioni cattoliche impegnate nel sociale sta nell'aver affrontato la crisi odierna con il realismo che nasce dalla speranza

Nell'inverno è tempo di dolorosa verifica

L'incontro di cattolici che si è tenuto a Todi ha contribuito davvero ad inaugurare un'epoca nuova? O non dobbiamo dire, piuttosto, che per noi cattolici un'altra epoca potrà iniziare solo se avremo il coraggio di fare una verifica molto seria, ed anche dolorosa?

Si è tenuto qualche mese fa l'incontro di Cattolici a Todi. Da allora sembra passato un secolo e in Italia sembra iniziata un'altra epoca. Ma è davvero così? L'incontro di Todi e il percorso che l'ha preceduto hanno contribuito a questo cambiamento? A guardare dalla composizione del governo Monti sembra che una classe dirigente del mondo cattolico fosse pronta a mettersi al servizio e quasi impedita dal contesto politico culturale che dominava pesantemente il paese (chissà se la forma del verbo al passato è poi corretta o non sarebbe meglio usare un presente). E' vero e la cosa mi sembra positiva. Ma il mio parere in realtà è più problematico. Dal mio piccolo angolo di visuale (ne sono consapevole, è piccolo) non mi sono accorto del cammino di avvicinamento a Todi. E' cambiato il governo, certamente e finalmente lo stile e la competenza sembrano essere di nuovo centrali (poi vedremo quali saranno le scelte, mentre scrivo non si conoscono ancora), ma un'altra epoca non può iniziare finché non avremo il coraggio di fare una verifica molto seria ed anche dolorosa. Se non saremo in grado di farla sarà un gravissimo errore. Che cosa è successo negli ultimi quindici anni? Provo a individuare alcuni punti chiave.

Il mondo cattolico ha tenuto saldo un tessuto sociale grazie alla rete di comunità e alla presenza di un volontariato generoso spesso capillarmente presente sul territorio. Se tutti non lo riconosciamo sbagliaremmo molto, perché non riconosceremo una risorsa e una ricchezza per tutti, laici e cattolici. Ma il mondo cattolico ha anche pesanti responsabilità. Non ha saputo accorgersi in tempo del degrado culturale e morale in cui tutta la società italiana è drammaticamente caduta. Non ha saputo dire dei no, seri, motivati, rigorosi, non ha saputo nel suo complesso proporre alternative, anzi, in molta parte, è stato, siamo stati, conniventi di un disastro antropologico di cui anche il card. Bagnasco ha parlato.

La questione di fondo è essenzialmente culturale e di etica della convivenza e non ce ne siamo resi conto: un sistema di corruzione, una melma di illegalità, uno scarso senso dello stato segnavano purtroppo già da prima il tessuto sociale italiano, ma abbiamo lasciato che venissero sdoganati come atteggiamenti "normali", che dilagassero e fossero per così dire legittimati. Contemporaneamente, quasi nel silenzio, quando non nella compiacenza, è cresciuta una pratica politica della menzogna quasi sistematica. Attraverso i media e a causa di un contesto di comportamenti che si respirava nel paese (potrei fare molti esempi),

nelle case di tutti è entrata una proposta antropologica, usata per ottenere consensi, fondata sul successo, il possesso, l'arroganza, la mediocrità. Ovviamente in questo contesto non potevano mancare le professioni di cattolicità, brandite come armi elettorali. E passavamo dal dio Po alla difesa delle radici cristiane, dalla genuflessione ai cardinali all'autoproclamazione di sapore blasfemo di capacità taumaturgiche di cosiddetti unti del Signore. Quando gli animi saranno più lontani dalle divisioni di questi anni, tutti o quasi tutti, penso, riconosceremo la devastazione in cui ci troviamo.

Per troppo tempo abbiamo trascurato la questione centrale, forse mai fino in fondo risolta da noi cattolici, di quale senso dello stato, di quale coscienza civica, di quale etica della cittadinanza noi siamo interpreti. Gruppi e movimenti, ma anche singolarmente abbiamo pensato che il rapporto con lo stato potesse in fondo risolversi in questa alternativa: occuparlo oppure patteggiare, chiudendo gli occhi in cambio di favori su qualche interesse (magari di valore, magari no) o in cambio di qualche intervento legislativo (magari poi effettivamente attuato, magari no). Riguardo all'occupazione dello stato, quando ne parlavo, amici mi rispondevano: "D'altra parte se non lo fanno alcuni cattolici, altri andranno al potere". E' sbagliata in radice questa risposta, perché da cattolici non si va in politica con un'idea corporativa della società, per difendere interessi di parte, o peggio, gruppi di potere, ma si va per il servizio al bene comune. E per questo servizio occorrono contenuti alti: sono spesso mancati. Serve capacità di mediazione: ho visto soprattutto spartizione.

Ci siamo dimenticati che il processo legislativo è frutto di una cultura e di una mentalità e se non si combatte per una cultura e una mentalità sane, pulite, intelligenti, attente all'altro e al bene



Nell'inverno è tempo di dolorosa verifica

comune, in generale non si potranno ottenere buone leggi in nessun campo e così è stato, tranne alcune eccezioni. Dal deserto morale infatti non può nascere quasi nulla. E in una società costruita volutamente sulle divisioni e le contrapposizioni (come è stato in questi anni) nessuna idea di bene condiviso, nessun desiderio di futuro da costruire insieme può trovare cittadinanza.

Al faticoso e appassionante processo di discernimento abbiamo sostituito, quasi tutti, dai vescovi ai laici, l'elenco di valori non negoziabili. Corrispondevano certo a questioni chiave e a problemi essenziali, ma sono diventati ricette da applicare, tanto che qualcuno diceva "basta leggere l'elenco dei valori non negoziabili per capire che cosa fare, chi votare, come pensare...". Sono diventati alibi per non fare la fatica di ragionare sulla complessità dei problemi, per non assumerci la responsabilità, noi laici per primi, con coscienze libere perché formate, di capire e di scegliere, esercitando il discernimento comunitario. I valori non negoziabili sono diventati merce di scambio, in un'ipocrita partita in cui, in cambio di proclamazioni di intenti e di varie e esibite genuflessioni, si richiedeva il voto e intanto montava (e si voleva che montasse) una cultura contraria a quegli stessi valori. Se molti di noi laici abbiamo colpe, perché silenti e conniventi, anche parte della gerarchia, soprattutto romana, porta responsabilità, quella di essersi cullata nell'idea di una chiesa del potere, una chiesa vincente perché in grado di trattare direttamente, in modo del tutto clericale, con il potere statale, per ottenere vantaggi economici o riconoscimenti valoriali per la maggior parte solo a parole, ma con un ritorno di apparente, miope prestigio.

Abbiamo rinunciato ad una visione complessiva dei problemi e ci siamo illusi che, definendo solo alcuni ambiti, si potesse affermare una presenza e dire una identità. Si poteva pertanto dire di difendere la vita e contemporaneamente appoggiare leggi che quella vita dignitosa la negavano a molte persone, soprattutto se deboli, perché in fondo la legge arrogante del più forte appariva anche a noi la legge vincente. Oppure si poteva difendere la vita e contemporaneamente appoggiare atteggiamenti, stili di vita in cui successo, possesso dell'altro, esibizione sconsiderata di denaro venivano usati per raccogliere voti e creare consenso e cambiare mentalità. Si è trattato di un lento e profondo cambio pervasivo di mentalità verso atteggiamenti di radicale individualismo e furbizia aggressiva che portava poi consenso



... in un perverso circolo di morte civile. "Ma dai", si diceva, "che cosa vuoi che conti quel programma TV o quell'atteggiamento o quella frase" e molti di noi vedevano crescere nei più giovani, e in molti di noi adulti soprattutto, un modo di affrontare problemi e questioni che sembrava direttamente tratto dal peggio dei modelli televisivi ...

E contemporaneamente abbiamo lasciato che la paura fosse usata per raccogliere sostegni a scelte politiche e culturali altrimenti inaccettabili. E abbiamo progressivamente dimenticato grandi questioni ideali a cui peraltro noi cattolici avevamo dato in passato un contributo essenziale: la costruzione di un'Europa politica e economica, la necessità di cambiare il modo di intendere lo sviluppo e l'economia, le grandi sfide della convivenza, l'enorme tema della pace.

Per anni è stato anche difficile parlare ad alta voce, costruire un'opinione pubblica nella Chiesa e ragionare, con amore per la Chiesa e libertà di coscienza, senza che il farlo implicasse le accuse di ateismo e di eresia (e a molti di noi è capitato). Ora è tempo di verifiche coraggiose. Noi siamo stati Chiesa con poche idee, Chiesa del potere, Chiesa non profetica: anche io me ne assumo la responsabilità e vorrei che lo facessimo insieme, laici e sacerdoti per uscire da questo inverno in cui ci troviamo. Dopo questi anni restiamo con alcune domande di fondo da cui ripartire: quale idea di comunione abbiamo coltivato nella nostra comunità? Quale esperienza essenziale, profetica, evangelica di fede abbiamo vissuto? Occorre ripartire dalla ricerca delle risposte e dalla bellezza di esperienze di base che in questi anni difficili hanno raccontato ancora la storia del buon samaritano, con intelligenza, passione, fede, nell'interesse di tutta la società italiana, per amore.

Gianluca Galimberti

Quale scuola? Dagli anni '80 ad oggi, le parole-chiave del pensiero sulla scuola

L'uso più o meno ricorrente di certe parole è rivelatore del nostro pensiero. Quali sono le parole rivelatrici del pensiero sulla scuola dagli anni Ottanta ad oggi?

Le parole sono lo specchio del pensiero e nel contempo sono generatrici di pensiero. Con esse descriviamo e raccontiamo la realtà che viviamo, immaginiamo un futuro possibile mondo, condividiamo emozioni e sentimenti. Dall'uso più o meno ricorrente di certe parole è dato riconoscere il modo di interpretare gli eventi e i luoghi in cui dimoriamo.

La scuola, sia come istituzione che come comunità di persone, che in qualità di insegnante ho abitato dalla seconda metà degli anni Settanta fino a pochi mesi fa, è stata attraversata da una pluralità e diversificazione di parole. In esse è dato leggere le interpretazioni e le attese di un intero Paese non solo nei confronti della scuola ma della stessa società.

Nella scuola degli anni '80 il termine che più di ogni altro mi pare evidenzi potenzialità e ne riveli errori è stato *protagonismo*. Il legislatore l'aveva introdotto per indurre gli insegnanti a rendere gli studenti attori del personale processo di apprendimento denunciando l'inadeguatezza di un sistema didattico che istruiva trasmettendo nozioni, in cui l'informazione prevaleva sul significato e l'autorità dell'insegnante sulla libertà dell'alunno. Gli insegnanti lessero l'invito come una messa in discussione non tanto dei contenuti ma del modo e degli strumenti utilizzati per insegnarli. La questione di fondo appariva metodologica e dunque doveva essere affrontata con innovazioni di strumenti e procedure. Sono anni in cui sperimentare era un imperativo condiviso. La scuola degli obiettivi, delle unità didattiche, di nuove discipline, di un aumento del tempo scuola pullulava di sperimentazioni e in tale fervore innovativo si faceva strada l'idea che diventare protagonisti della propria storia non significasse tanto esercitare la personale libertà attraverso l'interiorizzazione di norme universali quanto avere strumenti e procedure che garantissero il successo.

Nel modo con cui la scuola interpretò la parola *protagonismo* era dato leggere l'inizio di una crisi culturale che sarebbe sfociata in una crisi della ragion pratica, ovvero in una crisi morale. Non aver saputo affrontare la questione



inerente al valore delle conoscenze ha portato ad abbandonare la logica dei fini per affermare quella dei mezzi. L'insegnante diventava un facilitatore smarrendo il suo ruolo di testimone. Iniziava una separazione fra vita autentica e ragione destinata a produrre il fallimento di qualsiasi attività di insegnamento degna di questo nome; infatti si può far apprendere solo ciò che ha un senso per chi lo insegna. I giovani sono stati sempre pronti a sputare ciò che non ha sapore. È ciò che incominciò ad accadere con la relativa perdita di credibilità della scuola come difesa delle libertà di tutti e di ciascuno. Gli anni '90 furono caratterizzati dalla parola *accoglienza*, termine ricco di significati in una scuola che andava facendosi multiculturali e che poteva condurre al riconoscimento di un pluralismo valoriale in funzione di un bene comune. È verità di ragione che ognuno abbia un personale ordine valoriale che deve trovare un limite in norme universali, pena l'irrompere dell'arbitrio nelle relazioni umane. Era in gioco in un momento di crisi partecipativa la costruzione di una nuova socialità, ma per realizzarla sarebbe stato indispensabile che gli insegnanti si interrogassero su quali dovessero essere le conoscenze irrinunciabili per la



costruzione di un pensiero critico e pratico. Purtroppo si lesse l'*accoglienza* in termini di protezione e di gratificazione. Nasceva la scuola del super-bravissimo, delle promozioni facili, dei permessi e delle concessioni, dello star-bene, del divertimento che accoglie il disorientato e fragile studente che non può reggere alcuna frustrazione. Si chiamavano problemi i foruncoli sul viso e le doppie punte nei capelli, problemi che rendono ansioso e preoccupato il cucciolo d'uomo, che gli impediscono di reggere altre fatiche. L'insegnante si trasformava in un tranquillante destinato a produrre effetti devastanti, primo fra tutti l'assenza del desiderio. Nasceva la generazione di giovani "pronti a barattare le ali per una pizza e coca-cola" e nel contempo gli insegnanti si trasformavano, da custodi della memoria e messaggeri di una tradizione, in megafoni di un mercato pronto rispondere a qualsiasi bisogno. Si rompeva un patto generazionale tra genitori e insegnanti, i primi sempre più complici dei figli, sempre meno riconoscenti e sempre più pretenziosi, i secondi sempre più insignificanti. La scuola si trasformava nella percezione di studenti e genitori in un iper-mercato, tant'è che gli anni 2000 furono caratterizzati dalla parola *soddisfazione* del cliente. Da luogo di conoscenza e formazione la scuola era diventata un luogo di consumo fondato sul gradimento. L'offerta formativa che ogni scuola era in grado di elaborare doveva intercettare le attese di genitori, preoccupati della tranquillità e del successo dei loro figli. La scuola delle *tre I* (impresa, informatica inglese), era letta come il futuro denso di promesse per il paese. Intanto i dati OCSE e PISA, dati che rilevano i livelli di apprendimento nelle scuole della neonata Europa unita, collocavano la scuola italiana agli ultimi posti. I nostri studenti non sanno scrivere in italiano, non comprendono un testo scritto, non sanno far di conto. Sanno usare

molto bene il pollice e l'indice, ma mancano di categorie fondamentali quali spazio e tempo, indispensabili ad ogni forma di apprendimento. Se la crisi che attraversa la scuola d'oggi è grave almeno quanto quella che attraversa il paese, non tutto è perduto, a patto che si abbia il coraggio di affrontare la questione morale uscendo da una sorta di scetticismo valoriale per recuperare l'uso di una ragione pratica. Se partiamo dal presupposto che ogni persona è un centro di possibilità, urgente è interrogarsi in riferimento alla scuola su quali conoscenze possano favorire l'esercizio delle libertà di ciascuno.

Poiché non vi è autentica conoscenza senza esperienza, risulta dunque prioritario chiedersi di quali esperienze abbiano bisogno i giovani per diventare protagonisti del loro tempo, per saper accogliere ciò che è altro da sé, per essere soddisfatti ovvero felici. Ritengo che, tra le varie, l'esperienza irrinunciabile sia quella del limite. Riconoscere la trascendenza di ciò che è altro rende consapevoli del fatto che nulla può essere mai posseduto, ma solo guardato con stupore.

Tale esperienza nella scuola può avvenire solo se gli insegnanti diventano testimoni di autentica cultura, ovvero di valori incarnati. La conoscenza di un patrimonio che la tradizione ci consegna deve far emergere le inestimabili ricchezze, unite alle povertà in essa contenute; deve interpellare chi ad esso si avvicina su come fruire di tale eredità; deve indurre alla ricerca di priorità. L'esperienza del limite, in quanto riconoscimento di errori, consentirebbe di vedere nel fallimento, nella caduta, la condizione per comprendere che nessuno basta a se stesso. La condivisione e la corresponsabilità, conseguenza del de-posizionamento da sé, aprirebbro la via alla rifondazione del patto generazionale tra insegnanti e genitori, che consentirebbe ai giovani di fare esperienza della responsabilità e nel contempo di rendere possibile la fioritura di ciascuno secondo la personale vocazione.

Luisa Tinelli



Educazione

Educazione

Continua, con questo secondo intervento, la riflessione di "Dialogo" sul rapporto tra i giovani e l'esperienza cristiana

Come fare a parlare di Cristo fra giovani con i giovani? La questione è cruciale: non solo i giovani di oggi sono gli adulti che domani saranno chiamati a trasmettere e donare la fede a una nuova generazione, ma già ora lasciar disperdere la forza e la passione tipiche di questa età sarebbe davvero un peccato (in tutti i sensi!). Personalmente credo che le esperienze estemporanee di evangelizzazione "mordi e fuggi" lascino un po' il tempo che trovano. Certo qualche folgorazione può esserci, ma dobbiamo considerare che i ragazzi che ora hanno vent'anni sono cresciuti ascoltando come un mantra un concetto, passatemi il termine, "da vecchi": la disillusione è la via per la realizzazione. Questi giovani non possono essere coinvolti con un approccio carico soltanto di entusiasmo ingenuo, pronto a esaurirsi al primo dubbio. Questi giovani hanno perso tante buone abitudini, ma quella sana e fastidiosa di chiedersi "perché", non l'hanno persa, specialmente se qualcosa non convince. E se c'è un dono difficile da gestire, quello è la fede.

Come si può dunque intraprendere o portare avanti un dialogo sulla fede con una generazione così? Prima di tutto smettendo di considerare la fede una questione generazionale. La complessità della società odierna, la moltitudine di percorsi di crescita che i ragazzi possono seguire, la profondità necessaria per compiere una scelta di fede, non ci consentono più di trattare tutti allo stesso modo, con discorsi generici e magari



superficiali. Serve una grande attenzione alle storie di vita personali, servono dei credenti che prima dei concetti e delle tradizioni mettano in gioco la propria persona nell'incontro con le altre persone. L'avvicinamento alla fede per un giovane, o il suo approfondimento, può avvenire solo se qualcun altro lo rende partecipe della propria vita nella fede. E per vita nella fede non intendo la sfera spirituale, i riti a cui partecipa o i momenti di formazione teologica; non solo, almeno. Intendo la vita quotidiana vissuta nella fede, come la vive un credente.

Soltanto dieci o quindici anni fa quasi tutti gli adolescenti avevano alle spalle un'infanzia passata frequentando costantemente la catechesi e partecipando alla vita parrocchiale insieme ai genitori. Oggi chi ha alle spalle un percorso solido di iniziazione cristiana è l'eccezione fra i credenti, figuriamoci fra i non credenti o i "non più credenti" – e sulle motivazioni di questo potremmo discutere a lungo. Quelle che prima erano parole comuni, riti familiari, concetti condivisi, ora non lo sono più.

Sono termini magari già sentiti, ma in cerca di un significato. Cos'è la festa del Corpus Domini? Cosa sono gli Atti degli Apostoli? Cosa vuol dire che la Chiesa è Cattolica? Provate a chiederlo ad un giovane credente. Il processo oggi è per lo più contrario: queste parole potranno assumere un significato solo dopo che un giovane avrà scoperto o riscoperto che può credere, che gli interessa credere, che credere dà molto alla sua vita! Sì, stiamo parlando di costruire una casa su fondamenta bucate e andare a ripararle mentre ci abitiamo: un bel rischio, ma se



l'alternativa è abbandonare tutto, che scelta abbiamo?

Un buon punto di partenza per arrivare a parlare di fede è la creazione di spazi di confronto su temi laici che riguardano direttamente la vita di tutti i giovani. È quello che stiamo provando a fare come AC cremonese da alcuni anni con il percorso diocesano giovani, strutturato in cinque incontri da ottobre ad aprile, nel quale approfondiamo un argomento di interesse generale secondo diverse sfaccettature, da quelle più laiche fino a far parlare anche la Parola. Giustizia, coscienza, democrazia, lavoro, sono tutti temi sui quali la Chiesa ha posizioni non scontate, magari sconosciute a molti, di certo stimolanti per un dibattito e un confronto aperto anche a chi non è credente e può arricchirlo con il suo punto di vista. Vedere certi temi con la prospettiva della fede è di certo un buon modo per capire che essa non è un solo di più nella vita di un giovane, bensì una lente attraverso cui guardare ogni cosa.

Se la discussione può essere un approccio efficace, l'esperienza lo è forse ancora di più. Capita di soffermarsi fin troppo a chiedersi quali sono gli atteggiamenti, i comportamenti che distinguono un cristiano da un non credente, e quindi quali sono i valori alla base di essi. Perché invece non proviamo a notare quanti sono i giovani che non condividono la nostra fede ma avrebbero voglia di condividere con noi esperienze di carità e servizio? Ci accorgeremo che i valori che ci guidano spesso sono comuni. Non è certo una cosa da sottovalutare!

Questi valori potrebbero sicuramente essere un terreno fertile per iniziare a seminare, a trasmettere la gioia della nostra fede in una delle sue forme più potenti, la carità appunto. I giovani che dimostrano di avere sensibilità verso i fratelli più bisognosi o che vivono situazioni di difficoltà sono più di quanti possiamo immaginare. Sta a noi credenti provare a svelare loro il volto di Cristo dietro questi volti sconosciuti.

Come dicevamo sopra, però, la più grande cura va dedicata alla relazione personale. Un cristiano non può isolarsi, non può escludere



chi ha una storia diversa dalla sua, non può non considerare chi è fastidioso o gli mette il bastone fra le ruote, non può andare incontro ai fratelli solo quando e come vuole, con le modalità che sceglie e i tempi che gli fanno più comodo. La prima testimonianza di Cristo nasce dalla condivisione di "pezzi di vita" con le persone che si trovano sulla propria strada ogni giorno. In un tempo di relazioni così sfuggenti e utilitaristiche, dedicare energie a qualcuno che conosciamo che sta attraversando un brutto periodo, condividere il dolore di chi ha perso un suo caro, faticare e gioire con chi sta raggiungendo un traguardo, sono atteggiamenti tutt'altro che scontati. Cristo l'ha sempre fatto: con l'emorroisa, con Marta e Maria, con sua Madre. Noi cristiani non possiamo esimerci dal farlo e la nostra fede deve trasparire da questa cura verso i fratelli.

In conclusione, credo che tutti dobbiamo abbandonare l'impostazione, mentale ed effettiva, che ci porta a pensare che testimoniare la nostra fede sia un po' come insegnare qualcosa agli altri o illuminarli con la nostra luce. Al contrario, testimoniare mi sembra che voglia dire accogliere gli altri nelle nostre vite e renderli partecipi di una luce che abbiamo ricevuto e riceviamo, di un rapporto che coltiviamo e che può arricchire la vita di tutti. Tutto il resto, le parole e i concetti più complessi, le belle tradizioni, i gesti della liturgia, verranno di conseguenza. Ricordiamoci che Gesù per spiegarci cosa vuol dire fare la volontà del Padre si è messo sulla croce, non su un piedistallo.

Flavio Pilla

Clemente Rebora “L’inflessibil mistero”: l’anelito e l’attesa

La tormentosa ricerca del senso ultimo e l’attesa dell’incontro con un “tu” ignoto connota la poesia di Clemente Rebora, composta prima della conversione

La Parola e le parole

L'egual vita diversa urge intorno; / cerco e non trovo e m'avvio / nell'incessante suo moto: con questi versi si apre la poesia iniziale dei *Frammenti lirici*, la raccolta con cui nel 1913 si affacciò al pubblico il ventottenne Clemente Rebora, poeta che solo da alcuni decenni – dopo la sua morte, avvenuta nel 1957 – è stato pienamente riconosciuto nell'originalità e nell'altezza della sua ispirazione e del suo stile, tali da farne uno dei maggiori del nostro Novecento. E già in quei primi versi si può cogliere il preludio di uno dei motivi centrali di tutta la raccolta, anzi di tutta la prima fase della sua poesia. Vibra infatti in essa un sentimento appassionato dell'impetuoso pulsare della vita e del suo tormentoso tendere a uno sbocco, a un senso, a una rivelazione di verità e di bellezza; e l'anelito del poeta ad immergersi totalmente in questo travaglio, condividendo la sorte comune degli uomini e del mondo e cercando di afferrare nell'intensità di ogni attimo un lembo o una nota dell'eterno. Questo anelito, insaziato e inestinguibile, si esprime in un linguaggio inarcato e teso, ove l'inquieta esperienza spirituale prende figura in metafore dense e corpose, non di rado aspre, e la parola è talora come slogata nello sforzo di dire qualcosa che la supera. Ne può essere esempio un'altra poesia dei *Frammenti*, nella quale la fatica e la pena della vita e del destino umano e il loro affannoso premere verso una liberazione e un riscatto si traducono, sullo sfondo di un livido paesaggio piovoso, in immagini di cruda fisicità: *O pioggia dei cieli distrutti / che per le strade e gli alberi e i cortili / livida sciacqui uguale, / tu sola intoni per tutti! / Intoni il gran funerale / dei sogni e della luce / nell'ora ch'ha trattenuto il respiro: / bussano i timpani cupi, / strisciano i sistri lisci, / mentre occupa l'accordo tutti i suoni; / intoni il*



vario contrasto / della carne e del cuore / fra passi neri che han gocciolate e fango: / scivola il vortice umano, / vibra chiuso il lavoro, / mentre s'incava respinta l'ebbrezza. / Ma tu, ragione, avanzi: / onnipossente a scaltrire il destino, / nell'inflessibil mistero / a boccheggiare ci lasci; / ma voi, rapimento e saggezza / in apollinea gioia, / in sublime quiete, / al marcio del tempo le nari chiudete / o mitigando l'asprezza / nella fiale soave dell'estro / o vagheggiando dall'alto / la vita, che qui di respiro in respiro / è con noi belva in una gabbia chiusa! / Un'eletta dottrina, / un'immortale bellezza / uscirà dalla nostra rovina.

Qui dunque il «vortice umano», il «boccheggiare» dell'esistenza, il «marcio del tempo», l'ansimare di una vita che è «belva in una gabbia chiusa» trovano sbocco e compensazione in una specie di idealistica, laica «ragione» sovraperonale, in una «eletta dottrina» e in una «immortale bellezza», di cui quelle sofferenze sono come il prezzo doloroso. Ma Rebora cerca ansiosamente qualcosa di più, qualcosa che redima il tormento soggettivo in un rapporto di comunione e di donazione



personale: *del sangue di tutti è il mio polso, dice in un'altra poesia, e continua: Come canto in melodia, / come nota in armonia, / nell'amor della gente mi paleso [...] Come vena profonda alle radici, / come pioggia feconda, / rinascere tanto negli altri felici [...] Come mamma nella fame / tutto ai bimbi dona il pane, / così m'è grato confortare altrui mentre rotolo dentro.*

Ma la comunione nel «noi» può avvenire soltanto attraverso l'incontro con un «tu». La spasmodica attesa di questo incontro – con un «tu» che è ancora «nessuno», ma della cui venuta il poeta presente già il «bisbiglio», e che sarà per lui «perdono» e «ristoro» – è il tema di una poesia, *Dall'immagine tesa*, datata 1920 e pubblicata nel 1922 nella seconda raccolta reboriana, i *Canti anonimi*: *Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa – / e non aspetto nessuno: / nell'ombra accesa / spio il campanello / che impercettibile spande / un polline di suono – / e non aspetto nessuno: /*

fra quattro mura / stupefatte di spazio / più di un deserto / non aspetto nessuno; / ma deve venire, / verrà, se resisto, / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto: / verrà quasi perdonato / di quanto fa morire, / verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro, / verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio.

Di lì a nove anni questo «tu» prenderà per Rebora il nome e il volto di Cristo, e avrà allora inizio una nuova fase della sua vita e della sua poesia. Ma sarebbe una forzatura leggere i versi citati solo in base al «dopo»: un'autentica attesa ha valore e significato ancor prima di avere ottenuto risposta e appagamento; e quei versi – in cui pur è possibile cogliere risonanze bibliche e trasparenze cristologiche – sono un'alta espressione poetica di questa ancor sospesa tensione spirituale.

Mario Gnocchi

Un libro di Chiara Somenzi

Gregorio di Nissa, *Omellerie sulle Beatitudini*, a cura di Chiara Somenzi (Lecture cristiane del primo millennio, 47), Paoline, Milano 2011.

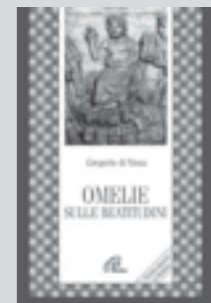
Gregorio di Nissa, tradizionalmente considerato il “padre” della mistica cristiana, con queste *Omellerie*, qui proposte con il testo greco a fronte, ci restituisce il più antico commento sistematico alle *Beatitudini* giunto fino a noi.

Raccogliendo il testimone di una tradizione antecedente, in gran parte perduta, l'Autore rilegge le *Beatitudini* di Matteo disponendole lungo una scala ascensionale, proposta ai catecumeni come efficace percorso di preparazione al battesimo: una sorta di esercizio progressivo della vita cristiana, culminante con questo sacramento, e da esso rinnovato. Sviluppando la sua intuizione, il Nisseno coniuga le *Beatitudini* evangeliche con le prerogative che a suo giudizio scandiscono l'essere cristiani, affidando così alle sue *Omellerie*, in questa edizione curate da Chiara Somenzi, una sintesi fedele e appassionata della sua riflessione sull'autentica sequela di Gesù.

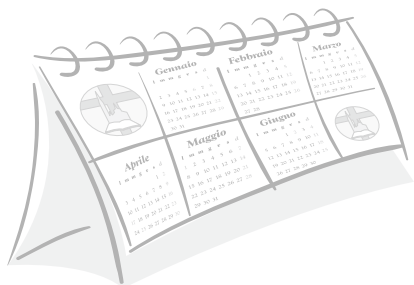
Chiara Somenzi, dottore di ricerca in scienze religiose, è titolare della cattedra di italiano e latino presso il Liceo scientifico “G. Aselli” di Cremona.

Dal 2008 lavora come assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze religiose dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, occupandosi di letteratura cristiana antica latina e greca, particolarmente del IV secolo (Ambrogio e i padri Cappadoci).

Oltre a saggi e articoli apparsi su riviste specialistiche, ha pubblicato, nella collana *Studia Patristica Mediolanensis* (Vita e Pensiero), *I sette fratelli Maccabei nella chiesa antica d'Occidente* (con Luigi Franco Pizzolato), Milano 2005, e *Egesippo - Ambrogio. Formazione scolastica e cristiana a Roma alla metà del IV secolo*, Milano 2009.



La Parola e le parole



Calendario

■ Zona Pastorale 4

«A voi è stato dato il mistero del Regno di Dio».

(Mc 4,1-34)

Martedì 10 gennaio 2012 - ore 20.45 - Santuario B.V. di Roggione

«Erano fortemente meravigliati ma non avevano compreso il fatto dei pani». (Mc 6,30-54)

Martedì 7 febbraio - ore 20.45

Chiesa Parrocchiale di Sesto

■ Scuola della Parola - Zona Pastorale 3 e AC

Il cammino di una comunità, la voce degli Atti, oggi
QUARTO INCONTRO

“Una chiesa che testimonia con la vita” (At 7)

Lectio di Gianluca Galimberti

Martedì 10 gennaio - ore 20,45

Barzaniga, Chiesa Parrocchiale

QUINTO INCONTRO

“Una chiesa che serve il suo Signore” (At 9,1-19)

Lectio di don Paolo Arienti

Martedì 14 febbraio - ore 20,45

Soresina, Chiesa Parrocchiale

■ Scuola della Parola

Zona Pastorale 6 e AC

Imparare a pregare con la Parola di Dio.

“Lectio continua del Vangelo di Marco”

p. Franco Mosconi, monaco camaldolese

- Giovedì 12 gennaio, ore 21
Chiesa di S. Bernardo, Cremona
- Giovedì 16 febbraio, ore 21
Chiesa di S. Sebastiano, Cremona

■ Percorso Diocesano Giovani

“Labora! E ora?”

“Col sudore del tuo volto...”

Riflessione sulle Sacre scritture

guidata da Elio Culpo, prete

Domenica 22 gennaio dalle ore 9.30 alle 16.30

Comunità Piccola Betania,

Bozzolo, Mantova

■ Percorso formativo Terza Età

Domenica 22 gennaio, ore 15,30

Cremona, Centro Pastorale

■ Festa della Pace

Domenica 29 gennaio

Cremona

■ Percorso formativo Zona 7

“E' l'ora dei laici”

“Il ruolo dei laici nella Liturgia”

Relazione di: don Gianni Cavagnoli

Domenica 12 febbraio,

ore 15 Pessina

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12

pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XX n°10 novembre dicembre 2011 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

